

I ragazzi-fantasma chiusi nella cameretta

Sono i più fragili tra i «neet», chi non studia né lavora. Le idee contro il «ritiro sociale»

di **Dario Di Vico**

Corpi in una stanza, ragazzi-fantasma che, spesso a sorpresa, annunciano in famiglia una sorta di «ritiro sociale». Sono i più fragili tra i *neet*, acronimo inglese di «*not (engaged) in education, employment or training*», i giovani che non studiano e non lavorano. Si stima che siano circa centomila, in prevalenza maschi. Per loro la Rete è un rifugio e, a sorpresa, un aiuto.

alle pagine 22 e 23 **Cavalcoli**

In centomila chiusi nelle loro stanze Ragazzi che si ritirano dalla società

Sono i più fragili tra chi non studia né lavora: più esposti i maschi, educati alla regola del successo

Il web

Di fronte alla sconfitta di scuola e famiglie Internet diventa il luogo del contatto umano

di **Dario Di Vico**

Ritiro sociale è un'espressione ancora poco nota. La utilizzano psicologi e operatori delle Onlus per definire i comportamenti del segmento più fragile dei *Neet*, i giovani che non studiano e non lavorano. Per avere un'immagine immediata di cosa significhi il ritiro sociale si può pensare a un ragazzo barricato nella sua cameretta con le tapparelle abbassate, il computer sempre acceso, musica e libri, il cibo consumato lì in una segregazione auto-imposta. Il fenomeno è molto conosciuto in Giappone — li chiamano *hikikomori* — ed è iniziato negli anni 80. Riguarda per lo più maschi primogeniti e il primo sintomo è la rinuncia a frequentare la scuola. Motivo: la pressione della società che chiede una competizione alla quale il giovane risponde negandosi. Le stime nipponiche

variano da 400 mila a 2 milioni di coinvolti, il trend però è in crescita. Anche da noi la prima manifestazione del ritiro sociale è l'auto-esclusione dalla scuola, annunciata ai genitori una mattina a sorpresa senza segnali premonitori. Le stime italiane sono di 100 mila ragazzi — un altro primato europeo di cui non essere fieri — ma ovviamente non è facile elaborare dati così delicati. A monitorare il fenomeno sono realtà come la cooperativa Minotaur, che ha pubblicato di recente un testo dedicato ai ritirati e dal titolo eloquente: «Il corpo in una stanza». Anche in Italia a essere colpiti sono molto più i maschi perché a loro è stata trasmessa un'identità fortemente condizionata dal ruolo sociale e dal successo lavorativo.

L'annuncio a sorpresa

I corpi in una stanza non hanno «voce» e l'unica strada per capirne di più è riannodare il filo partendo dai racconti dei genitori. Così abbiamo fatto, organizzando un focus group nella sede del *Corriere* a Milano. Rompe il ghiaccio Carmen: «Una sera che non dimenticherò mai, Sandro si è seduto sul mobile della cucina e mi ha detto: da domani a

scuola non ci vado più, e così è stato. Era in quarta liceo. Per tre anni è vissuto nella sua camera, ha piantato il calcio, è diventato vegano e ha smesso anche di mangiare a tavola con la famiglia». Racconta Giulia, un'altra mamma: «Marco ha finito il liceo regolarmente, i guai sono arrivati dopo. Ha lavorato come venditore per un'azienda, ma dopo diversi mesi non gli hanno voluto riconoscere un contratto e non l'hanno pagato. E da lì ha spento la luce, si è rifiutato di continuare gli studi e ha introiettato un senso di vergogna e inadeguatezza. Voleva fare il *deejay* e adesso l'unica compagnia che ha scelto è la musica». Si inserisce Nicoletta: «Francesco un giorno mi ha confessato che andare a scuola era diventato un incubo quotidiano. Si è ritirato in camera e si è costruito una rete di amici virtuali in diverse città, ha per-



fezionato l'inglese ubriacandosi di serie tv e non ne ha voluto più sapere dell'istituto turistico. L'ultima delusione è stata l'impossibilità di essere assunto in un hotel, che pure lo avrebbe preso, perché ancora minorenni». Le storie raccolte si assomigliano molto e evidenziano il fallimento del rapporto con la scuola, l'assenza dei padri, la vergogna nei confronti dei compagni di classe, la creazione di circuiti di socializzazione a distanza.

Genitori e insegnanti

«La scuola non raccoglie il dolore» sostiene Carmen. I giovani che per qualche motivo incontrano la sofferenza negli anni della crescita — un incidente, una malattia, la separazione conflittuale dei genitori — rimangono segnati e il sistema scuola non riesce a reincluderli, aumentando le loro probabilità di diventare Neet. Nel focus group il giudizio sulla scuola è stato materia incandescente: i genitori raccontano episodi di insensibilità degli insegnanti, di demotivazione professionale, di trasmissione di un senso di inadeguatezza e la conseguenza è l'aumento del tasso di dispersione. L'abbandono scolastico è la prima fabbrica di Neet e infatti cresce (è al 15%) in corrispondenza con l'aumento del tasso di disoccupazione. Secondo la ricerca della onlus *We World* denominata «Ghost», proprio perché dedicata ai ragazzi-fantasma, un quarto di loro ha alle spalle iter scolastici accidentati. Se i conflitti con la scuola potevamo prevederli il focus group ha evidenziato un'altra costante: la totale assenza dei padri. Il genitore maschio di fronte al ritiro sociale del figlio si scopre impotente e cede spesso alla tentazione di squalificarlo. Lo considera un fannullone, un incapace, un «disfunzionale». In uno dei casi il padre ha addirittura diseredato il figlio e persino sul sostegno economico i papà si eclissano. La gestione del ritiro pesa tutta sul-

le madri, che delle volte trovano maggiore aiuto nei nuovi compagni di vita, più disponibili dei veri padri. Ci sono anche casi in cui le donne maturano un senso di auto-colpevolizzazione, come Nicoletta che si chiede «se non ho sbagliato, è come se l'avessi tenuto nella pancia anche dopo la nascita impedendogli così di crescere». «Economicamente è stato un disastro — riepiloga Giulia — ho dovuto vendere una casa che avevamo ereditato e tentare di costruire un percorso formativo. Un curriculum di speranza che lo aiutasse un giorno a reinserirsi».

Se è vero che i padri latitano, una funzione di supplenza la ricoprono le Onlus del terzo settore, che partono dal sostegno psicologico e poi si incaricano di stimolare il ragazzo per fargli recuperare interesse per il mondo reale fuori dalle quattro mura. In questo modo sperano di farlo transitare negli altri segmenti di Neet, i ragazzi che fanno volontariato oppure che si aggrappano alla pratica sportiva per socializzare. «Attacchiamoli alla vita» è il *leitmotiv* degli operatori.

L'aiuto della Rete

È poi singolare come di fronte alle sconfitte dei soggetti «caldi» — la famiglia e la scuola — il «freddo» Internet, l'elettronica impersonale e mangia-privacy, diventi una ciambella di salvataggio, un assistente sociale h24. La virtualità attenua la vergogna sociale, ne riduce l'impatto fisico, il filtro del computer rassicura e lascia sempre aperta la via di fuga. Smaterializza le amicizie e riduce il rischio delle delusioni. Sono nate così pagine Facebook e chat di Skype per gli hikikomori italiani con più di mille iscritti. «Francesco ha sempre subito le dinamiche di gruppo perché maturo di testa e piccolo nel fisico, sulla Rete invece ha trovato amici a Firenze, Bari e Roma. Più grandi di lui con i quali gestisce ore e ore di

chiacchiere al computer» racconta Nicoletta. La spiegazione degli psicologi è che nella dimensione virtuale i giovani ottengono le gratificazioni che la vita reale ha negato loro. Come l'offesa di non ricevere nemmeno una risposta formale agli Sos che inviano a pioggia sotto forma di curriculum e lettere di presentazione ad aziende, centri per l'impiego e possibili datori di lavoro.

Gli stessi studiosi motivano il carattere prevalentemente maschile del ritiro sociale — le ragazze in Giappone sono solo il 10% — con la trasmissione al femminile di un'idea di realizzazione del sé più larga e sfaccettata e non riconducibile agli stereotipi del successo/identità lavorativa. È un lascito di genere — e non un'esperienza maturata sul campo — che però funziona da anticorpo, evita di aggiungere esclusione a esclusione.

Ragazze e maternità

Non vuol dire che l'intero universo Neet — oltre i ritirati — non sia colorato di rosa, ma le traiettorie sono differenti: incide molto la maternità attorno ai 20 anni, la scelta di restare a casa con i figli e non presentarsi sul mercato del lavoro. Se i genitori dei ritirati sociali di fronte al compito che si para loro davanti lottano per non disperarsi, anche gli altri padri e madri dell'universo Neet finiscono per essere spaventati. Come sintetizza Lucia Tagliabue di Jointly, una rete di orientamento professionale: «Non sanno che consigli dare ai loro ragazzi perché il mondo del lavoro viaggia a una velocità diversa e temono di risultare iperprotettivi o eccessivamente rigidi nelle impostazioni ai ragazzi».

P.S. Dal ritiro sociale fortunatamente si può uscire. Oggi Sandro ha 29 anni e fa l'insegnante di Tai chi.

(5 - continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'incontro

● Nella sede del «Corriere della Sera» a Milano è stato organizzato un «focus group» con madri di ragazzi che si sono rinchiusi in casa per anni, staccando i contatti con il mondo esterno

● A Milano il fenomeno degli hikikomori è monitorato dalla cooperativa «Minotauro», che di recente ha anche pubblicato il testo «Il corpo in una stanza» dedicato proprio agli autoreclusi

2

Milioni
Le stime sugli hikikomori giapponesi variano da 400 mila a 2 milioni di coinvolti

100

Mila
Sono le stime degli hikikomori italiani, perlopiù maschi

10

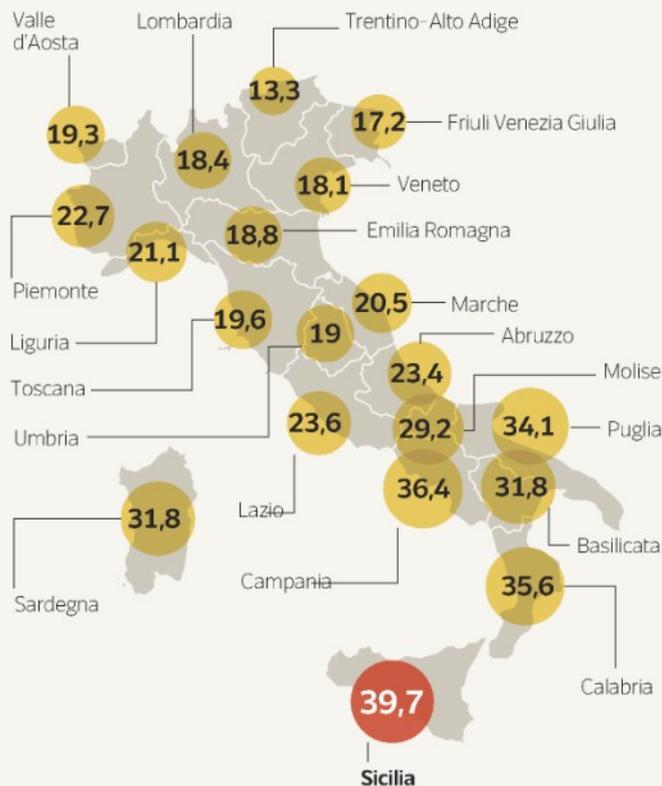
Per cento
È la percentuale delle ragazze rispetto al totale degli hikikomori giapponesi



Fonte: Istat

PERCENTUALI NEET PER REGIONE

(giovani 15-29 anni)



Corriere della Sera

Catia Pernigotto, formatrice

«Sono senza fiducia Così li rimotiviamo»

«Se mi guardate ancora negli occhi spacco tutto». «Impegnarsi non serve, tantomeno studiare». Sono le voci arrabbiate dei Neet fantasma con cui lavora Catia Pernigotto, operatrice della onlus Action-Aid. «Si sentono sbagliati, per questo ci concentriamo sulla

rimotivazione e li aiutiamo a potenziare le loro risorse». Dare valore alle qualità personali è l'obiettivo del progetto «Lavoro di Squadra» che ha coinvolto oltre 80 ragazzi, da Milano alla Calabria, in un percorso di inserimento professionale. «Troppi hanno storie di devianza alle spalle, hanno abbandonato gli studi e rifiutano le relazioni interpersonali», dice Catia, «la sfiducia nelle istituzioni è lampante. Perciò abbiamo scelto di coinvolgerli in modo nuovo». Niente lezioni frontali né voti, ma «simulazioni di colloqui di lavoro, giochi di ruolo e attività sportive per instaurare un confronto tra pari». La chance è svolgere, al termine del percorso, un tirocinio e raccogliere la sfida del primo impiego. «Devono rispettare orari e impegni, li prepara alle politiche attive come Garanzia Giovani e Dote Lavoro. Li alleniamo perché una delle criticità è la tenuta. Se perdono il posto il loro fallimento diventa il nostro».

Diana Cavalcoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Katia Provantini, psicologa

«La colpa degli adulti? Volere bambini-geni»

«I giovani di oggi sono cresciuti nel rinforzo narcisistico fin dall'infanzia: sono bambini di talento. Una volta grandi la collettività non restituisce loro quell'immagine ideale. E si apre la frattura». Katia Provantini, psicologa della cooperativa Minotauro, vede nell'abbandono scolastico il campanello d'allarme della

sofferenza dell'universo Neet. «Fuori di casa gli adolescenti impattano con le difficoltà reali e il rifiuto. Questo li destabilizza. Un ragazzo mi ha detto: "I miei mi han fatto credere di essere un genio e io ora devo essere così"». Il mancato riconoscimento sociale e l'eclissi del mito del talento «alimentano senso di vergogna, sfiducia e disprezzo per un sistema che non li accoglie». A sgretolare il rapporto con il mondo dei grandi può essere una bocciatura, la mancata risposta a un curriculum, un conflitto col datore di lavoro. Ma il cortocircuito parte dagli adulti che non sanno accompagnare i giovani nella formazione identitaria. «Il nostro modello culturale è vecchio di 20 anni — dice Provantini —. La comunicazione rispetto ai ragazzi è verticale, sbagliamo nel non metterli al centro. Manca un prototipo educativo che risponda alle necessità di questi "adulti a metà"».

D. Cav.

© RIPRODUZIONE RISERVATA